

Studi e ricerche di storia dell'architettura

Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura

numero 4, anno 2-2018



Studi e ricerche di storia dell'architettura

Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura

numero 4, anno 2-2018



Edizioni Caracol

Studi e Ricerche di Storia dell'Architettura
Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura

anno II - 2018 NUMERO 4
Numero a cura di Carlo Tosco

Direttore Responsabile	Stefano Piazza
Comitato scientifico	Donata Battilotti, Federico Bellini, Amedeo Belluzzi, Philippe Bernardi, Federico Bucci, Claudia Conforti, Giovanna Curcio, Francesco Dal Co, Alessandro De Magistris, Dirk De Meyer, Vilma Fasoli, Adriano Ghisetti Giavarina, Anna Giannetti, Antonella Greco, Fulvio Irace, Giovanni Leoni, Fernando Marias, Marco Rosario Nobile, Alina Payne, Costanza Roggero, Rosa Tamborrino, Alessandro Viscogliosi
Capo Redattore	Francesca Mattei
Redazione	Armando Antista, Giovanni Bellucci, Lorenzo Ciccarelli, Rosa Maria Giusto, Anna Pichetto Fratin, Monica Prencipe, Domenica Sutera
Impaginazione e grafica	Giovanni Bellucci

Le proposte, nel rispetto delle norme editoriali, devono essere inviate all'indirizzo redazione.aistarch@gmail.com. I saggi, valutati preventivamente dal consiglio direttivo e dal comitato editoriale, sono valutati dai referees del comitato scientifico secondo il criterio del double blind peer review.

La redazione declina ogni responsabilità per i materiali inviati in visione non espressamente richiesti.

Per abbonamenti rivolgersi a info@edizionicaracol.it

© 2018 Caracol, Palermo
Edizioni Caracol s.n.c. - via Villareale, 35 - 90141 Palermo
e-mail: [_ info@edizionicaracol.it](mailto:info@edizionicaracol.it)

In copertina:
Pavia, castello visconteo
(foto Carlo Tosco)

ISSN: 2532-2699
ISBN: 978-88-32240-08-5

INDICE

Editoriale	5	STEFANO PIAZZA
L'architettura delle repubbliche nel tardo Medioevo italiano	8	CARLO TOSCO
Le désamour des historiens de l'art français pour l'originalité de l'architecture gothique d'Italie: lectures d'Enlart, Mâle, Focillon, Jullian et Grodecki	44	XAVIER BARRAL I ALTET
Le chantier de construction médiéval: révolution gothique et innovation managériale	62	NICOLAS REVEYRON
L'attività di Francesco Talenti alla cattedrale di Firenze e in altri cantieri centro-italiani: primi risultati di ricerca	78	SIMONE CALDANO
Il versante sud orientale della cittadella di Lucera: una testimonianza capetingia in Puglia	86	CAROLA DELPINO
Nuove indagini sull'architettura dei frati minori: il caso di San Francesco a Pavia (XIII-XIV secolo)	94	FILIPPO GEMELLI
I segni dei lapicidi in Sicilia al tempo di Federico II: interrogativi sul loro uso, funzione e importanza nella ricerca storica	104	FABIO LINGUANTI
Un baluardo di presidio per il valico alpino: il complesso dei castelli di Montjovet. Dal consolidamento tardo medievale agli studi di Alfredo d'Andrade	116	CHIARA DEVOTI, MONICA NARETTO
Cappelle di palazzo nella Sicilia del Trecento	128	EMANUELA GAROFALO
Cappelle dinastiche in area alpina: cantieri e dinamiche politiche nel primo Trecento	150	ANDREA LONGHI
Lettere dei soci		
Un ricordo di Marco Dezzi Bardeschi	162	CARLO TOSCO
Didattica: quid novi?	163	MARZIA MARANDOLA
Segnalazioni bibliografiche		
Reinhard Rupert Metzner, Zwischen Krone und Kurie. Sakrale Baukunst des 12. Jahrhunderts entlang der italienischen Wege nach Rom, (Berlin-Boston, De Gruyter, 2017)	166	MARGHERITA TABANELLI
Delfín Rodríguez Ruiz (a cura di), Ventura Rodríguez arquitecto de la Ilustración, catalogo della mostra, Madrid, Real Academia de San Fernando, dicembre 2017-aprile 2018 (Madrid, Comunidad de Madrid, Dirección General de Patrimonio Cultural 2017)	170	JÖRG GARMS

Cappelle di palazzo nella Sicilia del Trecento

EMANUELA GAROFALO

Università degli Studi di Palermo

Introduzione

L'ineguagliato fasto della cappella palatina nella reggia normanna di Palermo, così come le multiformi declinazioni del tema offerte dalle cappelle a servizio dei regali "solacia" della Zisa⁽¹⁾ e di Maredolce o del complesso fortificato del Castellaccio presso Monreale, testimoniano dell'attenzione riservata all'inclusione di un luogo di culto nei complessi residenziali della monarchia normanna in Sicilia. Il ruolo di restauratori della cristianità in una terra sottoposta a una lunga dominazione islamica assunto dai conquistatori normanni, del resto, rende del tutto logica tale ostentata presenza. Le cappelle palatine combinano cioè esigenze di una devozione privata e metafora politica.

Una conferma indiretta di tale ambivalenza, del messaggio politico affidato all'architettura delle cappelle normanne, proviene dalla apparente assenza di spazi per il culto nei cosiddetti castelli federiciani, strategicamente distribuiti nell'isola secondo il disegno difensivo concepito dallo stesso sovrano Federico II di Svevia. Se una totale assenza sembra in realtà inverosimile, dovuta probabilmente a un inquadramento ancora molto incerto della destinazione d'uso delle architetture federiciane,⁽²⁾ lo scarto nei confronti degli esempi normanni è comunque evidente.

Ciò premesso, una nuova centralità del tema si riscontra nell'architettura trecentesca. Nei palazzi e nei castelli dell'aristocrazia siciliana, realizzati ex-novo o rinnovati nel corso del XIV secolo, così come nelle sedi predilette dalla corte itinerante del re Federico III d'Aragona, la presenza di cappelle palatine appare una costante. Inserite tra gli ambienti della stessa residenza o costruite in volumi autonomi ma adiacenti alla prima, esse contribuiscono a definire il rango, in un ambiguo equilibrio tra sfera pubblica e privata. Sebbene destinate essenzialmente a una fruizione privata – della quale tuttavia non si conoscono con precisione modalità e frequenza – si tratta al contempo di ambienti definiti con cura e scelte formali che appaiono mirate a perseguire precise strategie

⁽¹⁾ La cappella palatina della Zisa – oggi parte della chiesa della SS. Trinità, costruita in aderenza alla prima nella seconda metà del XVIII secolo – nel 1399 fu intitolata da Giovanni Ventimiglia a Sant'Anna, protettrice di questa importante famiglia aristocratica, come si preciserà più avanti. Cfr. Giuseppe Caronia, *La Zisa di Palermo: storia e restauro* (Roma-Bari, Laterza, 1987), 102.

⁽²⁾ Per una interessante rilettura delle architetture federiciane incentrata sulle tecniche costruttive e sull'eccezionale fabbrica di Castello Maniace si veda Maria Mercedes Bares, *Il castello Maniace di Siracusa. Stereotomia e tecniche costruttive nell'architettura del Mediterraneo* (Siracusa, Emanuele Romeo, 2011). È possibile che non esistesse nelle fortezze di Federico II uno spazio specializzato, ma che per soddisfare le esigenze di una devozione privata si utilizzassero altari portatili, allestendo all'occorrenza spazi non precipuamente caratterizzati. L'unico caso in cui è chiaramente identificabile una vera e propria cappella è quello del castello di Lagopesole, tuttavia di dubbia datazione (ringrazio Mercedes Bares per la segnalazione).

In palaces and castles of Sicilian aristocracy, newly built or renewed during the 14th century, the presence of palatine chapels is a constant. Included among the spaces of the main building itself, or built in autonomous volumes but adjacent to the first, they contribute to define its rank, in an ambiguous balance between public and private sphere. In fact, although intended primarily for private use – of which, however, mode and frequency aren't still precisely known – at the same time they are spaces defined with greater care and with formal choices that seem to pursue specific self-representation strategies, moving between exogenous models and local traditions. This contribution aims to analyze a selected series of examples, which includes among others the chapels of the two Chiaromonte palaces in Palermo and Favara, with a focus on formal and language solutions as well as on technical and constructive aspects. Finally, the typological theme can offer the basis of a broader reasoning, which can contribute to a new critical reflection on a season of Sicilian architecture weighed down for a long time by the historiographical prejudice, triggered after the splendors of the Norman-Swabian age.

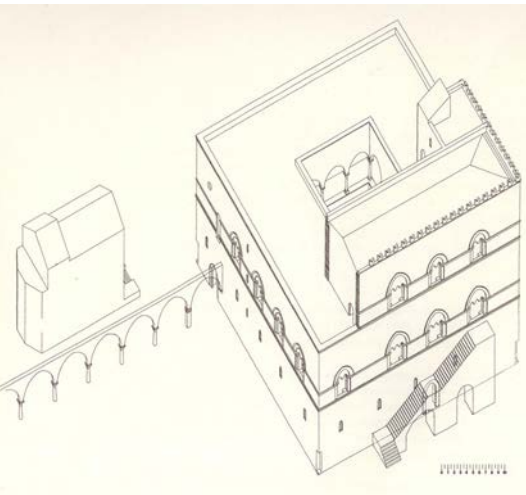
di autorappresentazione, che oscillano tra modelli esogeni e tradizioni locali. La ridotta consistenza del patrimonio architettonico riconducibile con certezza al XIV secolo ancora esistente, concentrato per lo più nella Sicilia occidentale, e il pregiudizio di uno scadimento tecnico e formale e di una sostanziale involuzione della cultura architettonica, come riflessi della caotica e instabile condizione politica, giustificano la scarsa attenzione riservata dalla storiografia all'architettura trecentesca dell'isola.⁽³⁾ In questo scarno panorama di studi, in un saggio del 1997 Maria Giuffrè individuava già nelle «cappelle di castello o di palazzo» una delle «tre diverse categorie di opere» attraverso le quali tratteggiare un inquadramento complessivo dell'architettura religiosa in Sicilia al tempo di Federico III (1296-1337),⁽⁴⁾ accennando ad alcuni dei casi più significativi e auspicandone un approfondimento. Una casistica più ampia è stata segnalata da chi scrive in una prima ricognizione sul tema, dedicata a questioni costruttive e in particolare agli aspetti relativi ai sistemi di copertura a volta adottati negli esempi presi in esame.⁽⁵⁾ Questo contributo si propone di tornare su tale casistica inquadrandone scelte compositive, formali e di linguaggio, oltre a quelle tecniche e materiche, lette anche in relazione al rapporto tra la cappella e il complesso architettonico di pertinenza, rivelatrici degli orizzonti di riferimento di una classe committente mossa da impellenti necessità di legittimazione.

Le principali imprese architettoniche portate a compimento nell'isola nel corso del XIV secolo sono infatti promosse da esponenti di famiglie signorili in rapida ascesa, che puntano a consolidare il proprio status anche per tale via. Ventimiglia, Calvello, Branciforte, Moncada, Sclafani e soprattutto i Chiaromonte, soltanto per citare i principali, sono i committenti di ampliamenti e ristrutturazioni di castelli e residenze fortificate nei propri feudi, ma anche di nuove e magniloquenti dimore urbane e di interventi di varia entità e natura nell'ambito dell'architettura religiosa, ulteriore occasione di sfoggio della propria munificenza sulla scena urbana. I palazzi Chiaromonte e Sclafani a Palermo, con

⁽³⁾ L'unico studio che tenta di tracciare un bilancio complessivo rimane ancora la pionieristica e datata monografia: Giuseppe Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento* (Palermo, Flaccovio, 1972).

⁽⁴⁾ Maria Giuffrè, "L'architettura religiosa", in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1332)*, *Archivio Storico Siciliano*, Serie IV, XXIII (1997), 215-234: 221.

⁽⁵⁾ Emanuela Garofalo, "La construcción de bóvedas en la Sicilia del siglo XIV: las capillas palatinas", in Santiago Huerta, Fabián López Ulloa (a cura di), *Actas del Octavo Congreso Nacional de Historia de la construcción*, (Madrid 9-12 ottobre 2013), voll. 2 (Madrid, Instituto Juan de Herrera-ETSAM, 2013), I, 385-394.



9.1

Raffigurazione assonometrica di palazzo Chiaromonte a Palermo, nella configurazione di fine Trecento.

Da: Camillo Filangeri, *Steri e metafora. I palazzi chiaromontani di Palermo e di Favara, S. Agata di Militello -Me-, Zuccarello, 2000, 32*



9.2

Palazzo Sclafani a Palermo, particolare del prospetto principale. (foto dell'autrice)

⁽⁶⁾ Sui palazzi Chiaromonte e Sclafani a Palermo si veda in particolare: Spatrisano, *Lo Steri*, 39-87 e 88-93; Camillo Filangeri, *Steri e metafora. I palazzi chiaromontani di Palermo e di Favara* (S. Agata di Militello -ME-, Zuccarello, 2000), 31-97; Marco Rosario Nobile, Laura Sciascia, *Lo Steri di Palermo tra XIV e XVI secolo* (Palermo, Caracol, 2015); Antonietta Iolanda Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, voll. 2 (Palermo, Plumelia, 2015); Sara Isgrò, "L'Hosterium Magnum di Matteo Sclafani in Palermo. Architettura e Restauri", *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 25 (2017), 51-68.6.

⁽⁷⁾ Sulla storia della basilica di San Francesco d'Assisi a Palermo e per gli interventi trecenteschi si veda: Filippo Rotolo, *La Basilica di San Francesco d'Assisi e le sue cappelle. Un monumento unico della Palermo medievale* (Palermo, Provincia di Sicilia dei Frati Minori Conventuali Ss. Agata e Lucia, 2010).

la chiara geometria dei loro impianti – blocchi isolati a pianta quadrata con corte centrale – e l'accurata definizione dei prospetti principali, ne sono l'esempio più evidente e noto.⁽⁶⁾ Analogamente e ancora a Palermo, in ambito religioso, possiamo citare, in particolare, il contributo al completamento della grande basilica di San Francesco d'Assisi, testimoniato dall'inserimento nella facciata degli stemmi delle famiglie Chiaromonte, Ventimiglia e Abatellis, e dalla sequenza di cappelle trecentesche che si aprono sul fianco destro della chiesa.⁽⁷⁾

Lo studio di tale patrimonio architettonico è reso difficoltoso dalla carenza, se non totale assenza, di fonti dirette che consentano un circostanziato inquadramento della genesi, della costruzione e dell'evoluzione delle opere. In mancanza di precisi riferimenti o di indicazioni chiaramente intelleggibili provenienti dalle stesse fabbriche, risulta problematica in particolare una datazione certa delle opere e, di conseguenza, la ricostruzione di sequenze e genealogie attendibili. Ciononostante, un'analisi mirata e il confronto tra casi comparabili possono aprire la strada a nuove letture critiche e alla formulazione di ipotesi fondate.

9.1, 2

9.3



9.3

Cappella Federici (1386 ca.) nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Palermo.

(foto dell'autrice)

Complessità della casistica del tipo⁽⁸⁾

Da una ricognizione sugli edifici a carattere residenziale databili entro il XIV secolo, il numero delle cappelle palatine trecentesche individuate con certezza comprende nove casi. Si tratta di due cappelle regie nelle residenze estive predilette dalla corte itinerante di Federico III, nel complesso fortificato denominato castello di Lombardia a Enna e in quello di Montalbano Elicona,⁽⁹⁾ e di altre sette pertinenti a dimore di famiglie aristocratiche distribuite in diversi centri dell'isola. Queste ultime annoverano: una cappella dedicata a Sant'Anna nel castello di Geraci, residenza prediletta di Francesco I Ventimiglia (?-1338);⁽¹⁰⁾ la cappella presente nel *donjon* di Adrano, forse riferibile al possesso della residenza-torre da parte di Matteo Scafani, tra 1338 e 1354, o all'avvento dei Moncada che, dopo lunga contesa tra i successori del primo, ottennero il feudo nel 1371;⁽¹¹⁾ quattro cappelle nelle residenze dei Chiaromonte, tra Palermo, Favara e Musomeli, con datazioni comprese tra anni trenta e anni settanta del Trecento; nonché la piccola chiesa, attualmente dedicata a San Francesco di Paola, che sorge ai piedi del castello di Mazzarino, riconducibile alla committenza dei Branciforte, signori del relativo feudo dai primi decenni del XIV secolo.⁽¹²⁾

Nel complesso, fin da un primo esame della casistica enunciata, risalta l'assenza di un modello dominante. Sebbene lo schema a due campate coperte a volta e terminazione absidata sia il più frequente, non si tratta infatti dell'unica soluzione adottata e lo stesso è inoltre declinato con significative varianti. In definitiva, se la precipua caratteristica di una creazione subordinata al tema

⁽⁸⁾ Il titolo del paragrafo prende a prestito un passaggio della premessa del volume: Luciano Patetta, *Storia e tipologia* (Milano, Città Studi, 1989), 8.

⁽⁹⁾ Si tratta di un borgo dell'entroterra messinese, ricadente nel comprensorio dei monti Nebrodi.

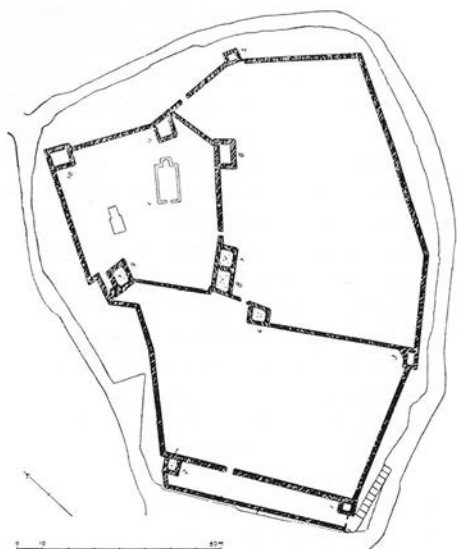
⁽¹⁰⁾ Giuseppe Antista, "Le cappelle dei Ventimiglia in epoca medievale: Cefalù e Geraci", in Giuseppe Antista (a cura di) *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica, atti del convegno* (Geraci Siculo, Gangi, 27-28 giugno 2009), (Geraci Siculo, Arianna, 2009), 51-63.

⁽¹¹⁾ Gaetano Savasta, *Memorie Storiche di Paternò* (Catania, Tip. Francesco Galati, 1905), 34. Per una complessiva analisi della torre di Adrano si veda: Giuseppe Agnello, "Il castello di Adrano", *Castellum*, 2 (1965), 5-22.

⁽¹²⁾ Francesco Maria Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Parte seconda, Tomo III (Palermo, Stamperia de' Santi Appostoli, 1719), 139-140. Il passaggio dalla famiglia Villanova ai Branciforte e l'investitura di Stefano Branciforte sarebbero avvenuti, per privilegio emanato dal re Federico III, nel 1325.

Ricostruzione della configurazione planimetrica del castello di Lombardia a Enna.

Da: Carmelo Severino, *Enna. La città al centro*, Roma, Gangemi, 1996, 36



⁽¹³⁾ Un'inedita descrizione del castello di Lombardia si trova in un manoscritto custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo, che ne ricopia uno più antico, probabilmente risalente al XVII secolo, trascritto in coda a una copia della *laudatio* tardo-cinquecentesca della città di Enna di Vincenzo Littara. Vincenzo Littara, *Aennensis Hystoriae...* (ms del 1588 in una copia del XVIII secolo: Palermo, Biblioteca Comunale, ms. Qq D 66b). Sul castello di Lombardia nel contesto delle vicende storiche di Enna si veda in particolare Carmelo Severino, *Enna. La città al centro* (Roma, Gangemi, 1996), 36-40.

⁽¹⁴⁾ Tommaso Fazello, *De Rebus Siculis decadae duae* (Palermo, apud Ioannem Matthaem Maidam et Franciscum Carraram, 1558) I, 564.

⁽¹⁵⁾ Per un sintetico inquadramento biografico di Arnaldo da Villanova e la sua presenza e possibile influenza nel contesto di Montalbano Elicona si veda Nicola Terranova, "Chi era Arnaldo da Villanova?", in *Studi Montalbanesi. Collana di ricerche storiche*, 1 (Roma, Editer, 1983), 3-36.

⁽¹⁶⁾ Ivi, 30.

⁽¹⁷⁾ Ivi, 16-17; il testo è noto attraverso una trascrizione contenuta in un documento rintracciato presso l'Archivio della Corona di Aragona.

⁽¹⁸⁾ Cono Terranova, "Il castello di Montalbano Elicona nell'età di Federico II d'Aragona", in *Studi Montalbanesi. Collana di ricerche storiche*, 1 (Roma, Editer, 1983), 37-61: 61.

architettonico principale della residenza – sia per le cappelle ricavate nell'articolazione degli spazi interni a queste ultime, sia per quelle realizzate in corpi di fabbrica autonomi – sembrerebbe individuare una tipologia, questa appare multiforme, indicando un orizzonte di riferimento ampio e un atteggiamento "onnivoro" nei confronti delle molteplici suggestioni provenienti tanto dal contesto regionale, quanto da sollecitazioni esterne.

Già nel caso delle due cappelle regie, le più antiche tra quelle in esame, riconducibili al regno di Federico III (1296-1337) e quindi probabilmente alla medesima committenza, le differenze superano nettamente i caratteri comuni. Una fabbrica isolata a pianta rettangolare con abside semicircolare, di cui sopravvive soltanto il tracciato delle mura perimetrali, nel castello di Lombardia a Enna,⁽¹³⁾ e un vano quadrato coperto da una volta piramidale, realizzato in adiacenza all'ala principale del castello a Montalbano Elicona. Relativamente a quest'ultima, l'assegnazione della cappella alle campagne di lavori di riconfigurazione del castello promossi da Federico III è attendibilmente sostenuta da Tommaso Fazello (1558),⁽¹⁴⁾ che riferisce inoltre della presenza nella stessa della sepoltura di Arnaldo da Villanova, consigliere e figura di spicco nella corte del sovrano, deceduto nel 1311 durante il viaggio intrapreso per conto dello stesso alla volta della corte papale ad Avignone.⁽¹⁵⁾ Sebbene di quest'ultima notizia non sia stato a oggi trovato alcun riscontro e appaia improbabile una traslazione delle spoglie di Arnaldo da Genova – dove sembra fossero approdate – è comunque plausibile che questi abbia avuto un ruolo nelle scelte progettuali per il complesso di Montalbano, nel quale sicuramente risiedette al seguito del re. L'intensa biografia di questa poliedrica figura, medico e filosofo – autore di trattati di medicina, di alchimia e di opuscoli teologici – abile diplomatico, e i suoi numerosi viaggi tra Spagna, Francia e Italia, ma anche in Grecia e nord Africa, ne fanno un possibile tramite per l'introduzione di modelli di provenienza extra-isolana. Relativamente all'ipotizzato interessamento al progetto per la cappella di Montalbano, è noto il suo ruolo di ispiratore nel programma di rinnovamento religioso attuato da Federico III, comprensivo anche di una sorta di ostentazione della propria privata devozione. Proprio a Montalbano il re, in particolare, avrebbe fatto «celebrare messe in suffragio della defunta madre sua che gli appariva in sogno»,⁽¹⁶⁾ secondo quanto riportato nel testo esposto da Arnaldo in udienza al cospetto del Papa ad Avignone nel 1309.⁽¹⁷⁾

Il volume della cappella, concluso da un'abside curvilinea estradossata e canonicamente orientata a est, irrompe nello spazio racchiuso tra le ali ortogonali del castello e la rocca retrostante, imponendosi «come baricentro delle masse edificate».⁽¹⁸⁾ L'ubicazione della cappella nell'ambito del complesso



residenziale appare cioè il nodo centrale del progetto, che dà un forte risalto a tale ambiente, in collegamento diretto con la sala principale del castello – alla quale è addossato – e con altri due accessi dalla corte interna, dominata dal suo volume. Relativamente a questi ultimi, non appare compatibile con la struttura originaria il grande arco oggi aperto sul fronte occidentale, che ha sicuramente rimpiazzato un portale, forse analogo a quello presente sul lato nord. I tre ingressi sono forse legati a un preciso cerimoniale nello svolgimento delle celebrazioni liturgiche. Alle modalità di attuazione di queste ultime vanno ricondotte le due nicchie che affiancano l'abside, unico tratto comune alle altre cappelle trecentesche della casistica in esame, sebbene qui ben più sviluppate che negli altri esempi. Sicuramente destinate a una specifica funzione e non semplice attributo esornativo, è possibile che si tratti di una contrazione di *prothesis* e *diaconicon*, propri della tradizione bizantina. Quest'ultima e in particolare la tipologia delle «*cellae trichorae*» sono state proposte come possibile modello di riferimento per la cappella di Montalbano.⁽¹⁹⁾ La copertura della cappella, una piramide a base ottagonale, e i raccordi con trombe angolari all'imposta di quest'ultima, in realtà, trovano solo una parziale corrispondenza negli esempi di origine bizantina segnalati ("tricolore" di Malvagna e di Castiglione nella valle dell'Alcantara), mentre poco convincente risulta l'accostamento formale alle campate coperte con cupole su nicchie angolari delle architetture di età normanna, indicate come altra possibile suggestione. Il legame con una concezione spaziale di matrice bizantina, forse anche non limitata alla sola

9.6

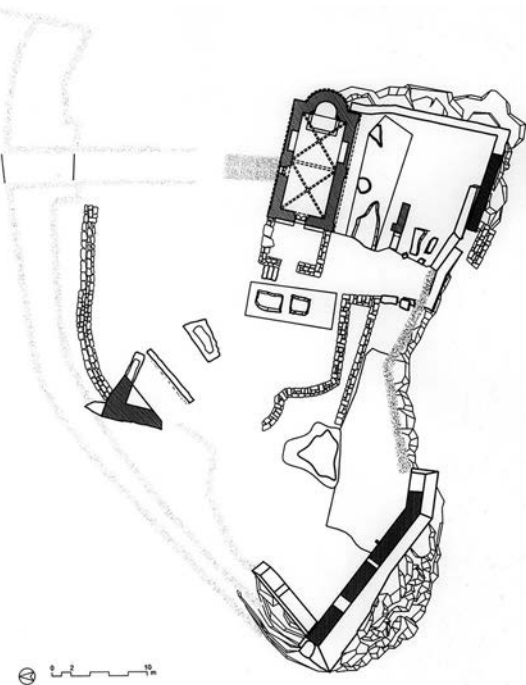
9.5

Castello di Montalbano Elicona (Messina), veduta del complesso dalla rocca. Al centro il volume della cappella. (foto dell'autrice)

9.6

Cappella regia nel castello di Montalbano Elicona (Messina), veduta dell'interno. (foto dell'autrice)

⁽¹⁹⁾ Filippo Todaro, "Contributo alla storia della Cappella reale", in *Studi Montalbanesi. Collana di ricerche storiche*, 2 (Roma, Editer, 1984), 47-59.



9.7

Planimetria dei ruderi del castello di Geraci e cappella di Sant'Anna.

Da: Giuseppe Antista, *Architettura e Arte a Geraci (XI-XVI secolo)*, San Martino delle Scale, Albadir, 2009, 74

9.8

Cappella di Sant'Anna nel castello di Geraci, veduta dell'interno.
(foto P. Farinella)



casistica regionale, ma di più ampio respiro mediterraneo, appare comunque convincente. Osservando più da vicino il sistema di copertura si evidenzia inoltre la sua singolarità. Se per i raccordi angolari a tromba esiste una sterminata casistica nell'architettura religiosa medievale del bacino del mediterraneo – tanto da rendere oziosa la ricerca di uno specifico riferimento –, la geometria piramidale della volta è invece del tutto inusuale, trovando probabilmente il suo logico complemento in una decorazione pittorica dell'intradosso – di cui rimangono pochi indecifrabili frammenti – e che forse generava l'effetto visivo di una tenda. Sul fronte della tecnica costruttiva è interessante il cambio che si individua al di sopra dei raccordi angolari, nella realizzazione della volta. Dall'intradosso della stessa, scrostato in più parti, si evince infatti l'utilizzo si-

stematico di elementi in cotto a intervallare filari concentrici piuttosto irregolari della stessa pietra grossolanamente sbazzata con la quale è costruito il resto della fabbrica. Si tratta forse di un accorgimento per alleggerire la volta garantendone al contempo la solidità.⁽²⁰⁾

Pressoché coeva è la cappella presente nel castello di Geraci, anch'essa composta da un volume a se stante. A pianta rettangolare, generata da due campate quadrate coperte a crociera, seguite da un'abside semicircolare estradossata, la sua fondazione è ricondotta dall'iscrizione presente in una lapide marmorea alla committenza del conte Francesco I Ventimiglia, nell'anno 1311.⁽²¹⁾ La cappella sorge in questo caso sul margine del complesso fortificato, prospettando probabilmente su una corte interna che fungeva anche

9.7 da piccolo sagrato.⁽²²⁾ Lo stato di rudere in cui versa il castello non consente un'esatta ricostruzione del rapporto tra le fabbriche di quest'ultimo e la cappella. L'identica scansione dei due fronti laterali con pseudo paraste (in corrispondenza dei cantonali e al centro di ciascun lato) lascia comunque intendere che si trattasse fin dalla sua costruzione di un edificio isolato, sebbene una buca tamponata sul fianco meridionale sia stata interpretata come possibile traccia di un collegamento diretto con ambienti del castello.⁽²³⁾ All'interno, rientra in un repertorio formale consolidato la presenza di colonnine a

9.8 segnare l'innesto dell'abside. Questa è inoltre affiancata dalle consuete due nicchie – questa volta di modeste dimensioni – mentre i recessi inquadrati da archi ogivali, che si aprono simmetricamente sulle pareti laterali della campata che la precede, dovevano verosimilmente ospitare dei sacelli. Secondo una testimonianza seicentesca, la cappella avrebbe inoltre custodito una preziosa reliquia, il cranio di Sant'Anna, pervenuta in possesso dei Ventimiglia prima del loro arrivo in Sicilia, intorno alla metà del XIII secolo,⁽²⁴⁾ e poi trasferita nella residenza di Castelbuono. Funzione funeraria e di sacro "scrigno" per la custodia della reliquia – forse in una teca o altro arredo mobile oggi non più esistente – affiancano quindi quella di luogo di devozione privata.

L'alternanza tra un fusto liscio e uno spiraliforme nelle due coppie di colonnine che affiancano l'abside, così come la sezione circolare dei costoloni – nella parte emergente da un blocco squadrato solidale con il guscio della volta – la conformazione a tre colonnine dei peducci intermedi tra le due campate⁽²⁵⁾ o ancora la sagoma trilobata dell'arco che delimita le nicchie, mostrano nel complesso una certa cura nella definizione formale dello spazio interno della cappella, all'esterno priva invece di qualsiasi elemento ornamentale, ivi compresi i due portali di ingresso sul fronte principale e sul fianco meridionale, in corrispondenza della prima campata. La datazione trecentesca delle crociere

⁽²⁰⁾ Sebbene non possiamo escludere che tali elementi siano stati in parte inseriti in fase di restauro, la loro sistematica distribuzione nell'intero sviluppo della struttura ci fa credere che si tratti di una mirata scelta tecnologica.

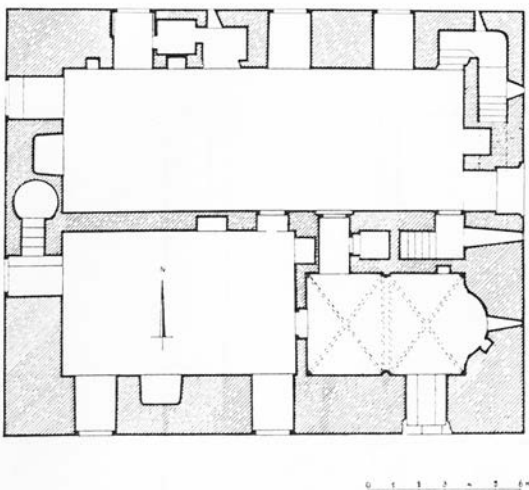
⁽²¹⁾ Antista, *Le cappelle*, 58; è stato ipotizzato che la lapide faccia riferimento a un intervento su una preesistenza, citata in alcuni documenti antecedenti. A nostro avviso si è trattato tuttavia di una riedificazione in toto.

⁽²²⁾ Sulla cappella si veda anche Giuseppe Antista, *Architettura e Arte a Geraci (XI-XVI secolo)*, (San Martino delle Scale, Abadir, 2009), 73-78.

⁽²³⁾ *Ibidem*.

⁽²⁴⁾ Domenico Monaco e Amodei del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita de' SS. Patriarchi Gioachino e Anna...* (Palermo, per Tomaso Romolo, 1690) parte I, 213; citato in Antista, *Le cappelle*, 59.

⁽²⁵⁾ Nel peduccio sulla sinistra, al di sotto della colonnina centrale, è visibile un motivo a croce iscritta in un cerchio accostabile all'analoga decorazione presente in un sarcofago dei Ventimiglia oggi nella navata meridionale della cattedrale di Cefalù.



9.9
Pianta del secondo livello del donjon di Adrano (Catania), con
la cappella palatina nell'angolo sud-est.
Da: Giuseppe Agnello, "Il castello di Adriano", *Castellum*, 2,
1965, 9



9.10
Cappella palatina nel donjon di Adrano (Catania),
veduta dall'interno.
(foto dell'autrice)

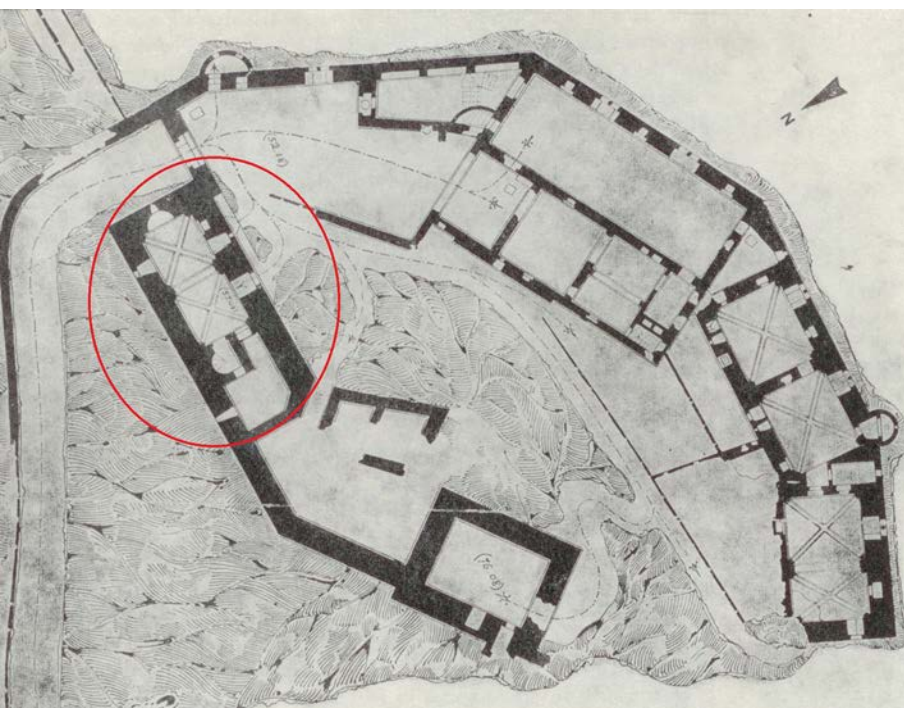
è confermata dalla soluzione del concio di chiave, un blocco a X, che comprende quindi il primo tratto dei quattro costoloni oltre alla loro intersezione, visivamente segnalata da un tondo decorato con un tema floreale, intagliato al centro del concio.

Alcune analogie con la cappella di Geraci mostra quella presente nel secondo piano della torre/castello di Adrano (Adernò), anch'essa composta da due campate, prossime al quadrato, coperte a crociera e un'abside curvilinea, scavata tuttavia nello spessore di una struttura muraria preesistente.⁽²⁶⁾ Ulteriori analogie riguardano la conformazione dei conci di chiave delle due crociere, mentre si discosta dalla soluzione a volte "sospese" su mensole la continuità del telaio architettonico con membrature verticali, al di sotto di capitelli decorati a fogliame, tanto al centro tra le due campate quanto agli angoli delle stesse. La disposizione delle nicchie trilobate, una delle quali è ricavata all'interno dell'abside, è sicuramente subordinata ai condizionamenti derivanti dalla preesistenza, nello specifico la presenza del grande vano di una bucatura a ridosso dell'abside, sulla destra. A tali condizionamenti, in particolare al limitato sviluppo verticale consentito, si deve forse anche l'apparente incongruenza dell'arco a pieno centro utilizzato all'imbocco dell'abside. L'uniforme trattamento decorativo dei capitelli continui, tanto all'imposta di quest'ultimo quanto degli archi ogivali delle crociere, non lasciano dubbi sull'altrettanto unitaria fattura delle membrature architettoniche chiamate a qualificare lo spazio ritagliato per la creazione della cappella.

9.9

9.10

⁽²⁶⁾ Agnello, *Il castello*, 14.



9.11

Castello di Mussomeli (Agrigento), pianta degli ambienti ubicati nella parte superiore della rocca, con la cappella palatina nell'angolo nord-est.

Da: Giuseppe Spatarisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo, Flaccovio, 1972, 208

In merito alla datazione, nessun riferimento araldico o precisa testimonianza documentaria consente di individuarla con certezza; proprio i caratteri delle modanature e le già citate assonanze con la cappella dei Ventimiglia ci fanno propendere per una datazione che ricada entro la prima metà del secolo e quindi riconducibile alla committenza di Matteo Sclafani, piuttosto che ai Moncada. La cappella mostra nel catino absidale una rara testimonianza di decorazione pittorica – con un cristo pantocratore raffigurato entro un clipeo sostenuto da angeli – scomparsa del tutto o quasi negli altri esempi in esame. Altro brano di decorazione pittorica, ancora un cristo benedicente, è presente nella lunetta del portale di accesso dalla parte del salone principale, preannunciando la presenza della cappella, al di là di un piccolo vestibolo, che disimpegna inoltre una scala di collegamento con il piano superiore. Un altro accesso è presente sul lato di fondo della cappella, in asse con l'abside, incorniciato da un portale solo parzialmente conservato.

La permeabilità e la possibilità di accessi differenziati accomuna gli esempi fin qui osservati; le dimensioni ridotte degli stessi rendono ridondante la presenza di più di un ingresso, evidente dimostrazione della centralità di tali cappelle nella modalità di fruizione dei complessi residenziali ai quali appartengono.

Una diversa collocazione, ma altrettanto preminente, trova la cappella palatina nello scenografico contesto del castello di Mussomeli, arroccato su uno sperone roccioso che domina l'ampia vallata circostante. La cappella si erge infatti nella parte più elevata della rocca, in prossimità del portale che

9.11

9.12

Cappella palatina nel castello di Mussomeli (Agrigento),
veduta dell'interno.
(foto dell'autrice)



immette nella corte superiore, che “sorveglia” dalla sua posizione sopraelevata. La presenza di una scala a chiocciola in pietra, ancora parzialmente esistente, ai piedi della cappella e accessibile dalla stessa, potrebbe infatti essere stata funzionale al raggiungimento di una copertura a terrazza, dalla quale poter vigilare sul tortuoso percorso di ascesa alla zona residenziale del complesso e sull'unico varco di accesso a tale area. nettamente staccata, quindi, dagli ambienti della residenza, ma parte integrante e strategica del recinto abitato, la cappella presenta un canonico orientamento. La piccola abside curvilinea ritagliata nello spessore della muratura, che conclude uno spazio rettangolare composto dalle due consuete campate quadrate coperte a crociera, è infatti rivolta a est. È presente una sola nicchia, ricavata nella parete meridionale in prossimità dell'abside. Quest'ultima è incorniciata da un arco ogivale a doppia ghiera su modanature a bastone, che recano parte di una decorazione pittorica probabilmente di età moderna. Relativamente alle volte, tanto i robusti costoloni a sezione rettangolare – con lievi smussi angolari – e i conci di chiave, quanto i semi-pilastrini tripartiti con i relativi capitelli, che segnano l'appoggio dell'arco centrale e dei costoloni delle due campate contigue, mostrano una indiscutibile discendenza dagli esempi di età sveva ancora osservabili nei castelli federiciani, in particolare quello di Augusta. Ciò induce a ritenere maggiormente plausibile una datazione di primo Trecento per la cappella e gli ambienti residenziali analogamente connotati, cioè al tempo in cui Mussomeli

9.12

ricadeva tra i possedimenti di Ottobono Doria, piuttosto che l'attribuzione dell'intero complesso alla committenza di Manfredi III Chiaromonte, entrato in possesso delle terre di Mussomeli soltanto negli anni settanta dello stesso secolo, sostenuta da Tommaso Fazello.⁽²⁷⁾ Si tratterebbe infatti di un inspiegabile anacronismo tecnologico, che non trova una adeguata giustificazione nell'eventuale volontà di rimandare a un modello formale che riguarderebbe peraltro soltanto l'aspetto delle volte e non la tipologia dello spazio realizzato.

Di contro, le stringenti analogie della cappella di Mussomeli con la cosiddetta cappella chiaromontana nella chiesa di San Francesco ad Agrigento e, relativamente alla conformazione di costoloni e pilastri angolari, anche con le sale superstiti del palazzo dei Chiaromonte nella stessa città⁽²⁸⁾ – probabilmente databili anch'esse entro la prima metà del XIV secolo – fanno supporre piuttosto una circolazione di maestranze tra i due centri relativamente prossimi.

Cappelle nelle residenze dei Chiaromonte

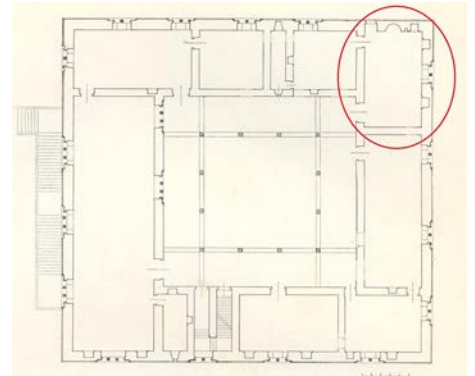
Alla committenza di esponenti della famiglia Chiaromonte sono sicuramente imputabili invece le cappelle a servizio degli Steri di Palermo e di Favara. L'importanza attribuita a tali spazi, anche in termini di rappresentatività, trova in questi casi un'eloquente quanto variegata esemplificazione.

Nella imponente dimora urbana voluta nella capitale dell'isola da Giovanni I e in costruzione fin dal 1308 è presente, innanzitutto, una cappella tra gli ambienti del piano nobile. Dedicata a San Giorgio – santo protettore della famiglia Chiaromonte – è ubicata nell'angolo sud-orientale, in corrispondenza del sottostante vestibolo di ingresso al palazzo. Presenta un'abside ritagliata nello spessore della muratura e sullo stesso lato, in alto, una finestra circolare chiusa da un traforo lapideo. L'inserimento di quest'ultima in un campo murario cieco ne rende intellegibile la presenza dall'esterno, indicandone la previsione da progetto. Sebbene non mostri forti connotazioni formali, le dimensioni dell'ambiente e la sua collocazione come terminale di un percorso che dall'ingresso, attraverso la scala, porta alla grande sala e quindi alle stanze private del signore,⁽²⁹⁾ indicano l'importanza attribuitale come requisito di una dimora di rango. Non a caso e non soltanto per la maggiore prossimità, nella parete di fondo della stessa sarà aperto il varco che, tramite un collegamento aereo, consentirà l'accesso diretto alla tribuna sovrelevata fatta realizzare dal re Martino nella limitrofa cappella di Sant'Antonio.⁽³⁰⁾

9.13

Pianta del piano nobile del palazzo Chiaromonte (Steri) a Palermo, con la cappella palatina nell'angolo sud-est.

Da: Giuseppe Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo, Flaccovio, 1972, 47



⁽²⁷⁾ Fazello, *De Rebus*, I, 331. Per l'analisi complessiva delle fabbriche del castello di Mussomeli si veda: Antonio Salinas, "Escursioni archeologiche in Sicilia. II. Mussomeli e Sutura", *Archivio Storico Siciliano*, N.S. 8 (1883), 129-137; Ernesto Armò, "Il castello di Mussomeli ed i suoi restauri", *L'Architettura Italiana*, supplemento al n. 1 (1911); Spatrisano, *Lo Steri*, 206-211.

⁽²⁸⁾ Spatrisano, *Lo Steri*, 180-181 e 194. Nella cappella chiaromontana, oltre al più elaborato disegno dell'arco che incornicia l'abside, si segnala la raffinata soluzione presente in quest'ultima che utilizza due volte triangolari per il raccordo tra la pianta rettangolare della parte inferiore del vano e l'imposta del catino di copertura. È possibile che tale soluzione abbia ispirato l'analogo sistema utilizzato due secoli dopo in un unico esempio da Antonio Belguardo, nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Palermo. Sulla genesi e diffusione di analoghe soluzioni di raccordo in ambito mediterraneo, tra XV e XVI secolo, si segnalano le recenti riflessioni di Marco Rosario Nobile in Emanuela Garofalo, Marco Rosario Nobile, "Mediterranean Paths: the Construction of Vaults in Southern Italy, Sicily and Sardinia (15th-16th Centuries)", in Paula Fuentes, Anke Wunderwald (a cura di), *The Art of Vaulting. Proceedings of the International Symposium* (Cottbus, 30 novembre-1 dicembre 2017), in cds.

⁽²⁹⁾ Laura Sciascia, "Lo Steri dei Chiaromonte, lo Steri dei Re: una metamorfosi incompleta", in Nobile, Sciascia, *Lo Steri*, 21-63, alle pp. 29-31.

⁽³⁰⁾ Spatrisano, *Lo Steri*, 154.

9.14

Cappella di Sant'Antonio presso il palazzo Chiaromonte a Palermo, veduta dell'esterno.

Da: Antonietta Iolanda Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, voll. 2, Palermo, Plumelia, 2015, 65



Quest'ultima sorge alle spalle del palazzo, ma defilata rispetto alla sua mole, in prossimità dell'angolo sud-est e del *viridarium*. Nella casistica fin qui esaminata, si tratta dell'esempio più ricettivo degli impulsi provenienti dal mondo gotico mediterraneo. Sebbene l'impianto rettangolare, con due campate quadrate coperte a crociera, concluse da un'abside – parzialmente estradossata – si ponga in linea con una soluzione consolidata nel contesto regionale, già osservata in più esempi precedenti, tanto l'iconografia poligonale dell'abside, quanto il più articolato sistema di modanature dei semi-pilastri e dei costoloni delle crociere, nonché il maggiore slancio verticale delle ogive, se ne discostano nettamente. Relativamente a questi ultimi aspetti il confronto con edifici del meridione angioino della penisola italiana appare convincente, compresa l'inusitata conformazione a clessidra del semi-pilastro centrale sulla destra.⁽³¹⁾ L'orizzonte di riferimento del colto committente e la probabile provenienza delle maestranze coinvolte nel cantiere potrebbero spaziare anche in un più ampio contesto mediterraneo, a giudicare dalla soluzione di copertura a volte estradossate,⁽³²⁾ che proprio nel Trecento si afferma ad esempio in area valenciana.⁽³³⁾

9.14

9.15

Si pone a questo punto la questione della datazione, problematica come per i casi precedenti. L'assegnazione del ruolo di committente a un Manfredi Chiaromonte è asserita da un'iscrizione incisa negli architravi delle finestre presenti ai lati del portale.⁽³⁴⁾ Le novità linguistiche e formali già commentate e il maggiore affrancamento da archetipi locali, hanno indotto a identificare tale committente con Manfredi III, deceduto nel 1391. Tale ipotesi, che nelle strette relazio-

⁽³¹⁾ Pietro Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il Trecento* (Torino, UTET, 1951), 82. Per un attento studio dell'architettura angioina nell'Italia meridionale si veda in particolare Caroline Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343* (1 ed. ingl., New Haven-London, Yale University Press, 2004; ed. it. Roma, Viella, 2005).



9.15

Cappella di Sant'Antonio presso il palazzo Chiaromonte a Palermo, veduta dall'interno.

(foto dell'autrice)

ni intrattenute da Manfredi III con la corte angioina di Napoli trova un'ulteriore giustificazione, porterebbe a datare la cappella agli anni settanta del Trecento, in parallelo cioè con i lavori di completamento e decorazione del palazzo, in particolare la decorazione pittorica del soffitto ligneo nella grande sala al piano nobile.⁽³⁵⁾ E, in effetti, un recente restauro ha rimesso a nudo frammenti delle decorazione pittorica della cappella, databili alla fine del XIV secolo.⁽³⁶⁾ La dedica della chiesetta a Sant'Antonio potrebbe inoltre derivare dalla volontà della seconda moglie di Manfredi III, Eufemia Ventimiglia, essendo forte la devozione al santo da parte di quest'ultima casata.⁽³⁷⁾

Tra le diverse ipotesi formulate, tuttavia, più convincente ci appare quella proposta da Laura Sciascia che interpreta l'edificio come una cappella votiva eretta dopo la terribile epidemia di peste del 1348, retrodatandolo quindi all'incirca alla metà del secolo e attribuendo il ruolo di committente a Manfredi II Chiaromonte.⁽³⁸⁾ La stessa dedica a Sant'Antonio, santo guaritore e di frequente invocato contro la peste, potrebbe, diversamente dall'ipotesi precedentemente

⁽³²⁾ Per un ragionamento sulle coperture piane e a volte estradossate in Sicilia tra XV e XVI secolo si veda Marco Rosario Nobile, ««Sans bois, sans toit» 1. Le terrazze nel Mediterraneo: la Sicilia fra XV e XVI secolo», in Monique Chatenet, Alexandre Gady, *Toits d'Europe. Formes, structures, décors et usages du toit à l'époque moderne (XVe-XVIIe siècle)* (Parigi, Picard, 2016), 67-76.

⁽³³⁾ Arturo Zaragoza Catalán, "Arquitecturas del gótico mediterráneo", in Eduard Mira, Arturo Zaragoza Catalán (a cura di), *Una arquitectura gótica mediterránea*, voll. 2, (Valencia, Generalitat Valenciana, 2003) I, 130-134; Arturo Zaragoza Catalán, ««Sans bois, sans toit» 2. Las cubiertas con terrazas en el Mediterráneo ibérico, ss. XV-XVI», in Chatenet, Gady, *Toits d'Europe*, 77-90. La presenza in Sicilia di maestri provenienti dalle regioni orientali della penisola iberica a partire almeno dagli anni quaranta del Trecento è testimoniata ad esempio dall'impegno contratto dal maiorchino Bernardo Vackeri nel cantiere della cattedrale di Palermo: cfr. Laura Sciascia (a cura di), *Acta Curie Felicis Urbis Panormi 7, Registri di lettere (1340-48)* (Palermo, Municipio, Assessorato alla cultura-Archivio storico, 2007), 70-71.

⁽³⁴⁾ I versi mostrano una chiara assonanza con l'epigrafe trascritta da Villabianca e secondo la sua testimonianza apposta nell'urna marmorea di Manfredi I, la cui sepoltura sarebbe stata ospitata in una cappella realizzata nella chiesa di San Nicola alla Kalsa (Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Parte II, Libro IV, 11). È stato altresì ipotizzato che Villabianca si sia equivocato e che l'urna contenesse in realtà le ceneri di Manfredi III (cfr. Francesco Gandolfo, *Il cantiere dello Steri e la scultura*, in Lima, Lo Steri, I, 83-99: 95).

⁽³⁵⁾ Ferdinando Bologna, *Il soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo e la cultura feudale siciliana nell'autunno del Medioevo* (Palermo, Flaccovio, 1975).

⁽³⁶⁾ Sui piccoli brani di pittura murale gottesca di matrice napoletana, rimessi a nudo in seguito ai lavori di restauro effettuati nella cappella tra 2009 e 2010, si veda da ultimo Giuseppe Abate, "Le pitture murali del Palazzo e della Cappella di Sant'Antonio Abate", in Lima, *Lo Steri*, I, 101-113: 108-112.

⁽³⁷⁾ Giovanni Travagliato, *L'orafa Piero Di Martino e il reliquario di San Bartolo di Geraci*, in Giuseppe Antista (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica* (Geraci Siculo, Edizioni Arianna, 2009), 42-49.

⁽³⁸⁾ Sciascia, "Lo Steri", in Sciascia, Nobile, *Lo Steri*, 21-63: 32-33.

segnalata, esserne una conferma. La sedazione della rivolta scoppiata a Palermo nel 1351 grazie all'astuta strategia messa in atto da Simone e Manfredi II, segnano peraltro un momento apicale nel consolidamento della signoria dei Chiaromonte nella capitale dell'isola.⁽³⁹⁾ La fondazione di una cappella votiva volta a scongiurare il riproporsi del pestifero morbo, che reca in facciata ben evidenti le insegne della famiglia, nell'architrave del portale e nei timpani delle finestre disposte ai lati dello stesso, all'indomani dell'importante vittoria politica del 1352, appare in effetti una possibile mossa autopromozionale del conte, maestro giustiziere e *rector* di Palermo.⁽⁴⁰⁾ In tale ottica, l'analogia già evidenziata tra i versi incisi negli architravi delle finestre e quelli dell'urna marmorea riferita da Villabianca a Manfredi I, potrebbe essere frutto di un volontario rimando, in segno di continuità con l'azione di quest'ultimo, alle cui disposizioni testamentarie si era peraltro appellato Manfredi II per ottenere l'investitura dei beni feudali di famiglia nel 1343.⁽⁴¹⁾

È possibile invece che alla committenza di Manfredi III sia riconducibile solo la definizione decorativa della cappella, in particolare quella pittorica relativa al frammento citato in precedenza, forse in vista di un più intenso uso della stessa come vera e propria cappella palatina.

Tra le peculiarità dell'edificio è degno di nota un raffinato accorgimento costruttivo consistente in una riduzione dello spessore nelle murature d'ambito al di sopra delle reni delle volte, dissimulando la conseguente risega con l'inserimento di una seconda cornice marcapiano all'altezza dell'imposta degli archi delle monofore che si aprono sul fianco della chiesetta. Un semi-decagono è tracciato inoltre dal perimetro interno dell'abside, scandito da un elegante sistema di esili bastoni angolari sospesi, che proseguivano nella volta e da qui successivamente scalpellati per fare posto a una decorazione pittorica più tarda. Non si può escludere una valenza simbolica in questa singolare scelta geometrica, peraltro non intellegibile nella anonima e irregolare configurazione esterna a tre lati della struttura absidale, e riscontrabile in altre fondazioni trecentesche a Trapani, sebbene con una differente giacitura del decagono.⁽⁴²⁾ Il sobrio impaginato del prospetto in pietra da taglio è impreziosito da un portale in marmo bianco decorato con motivi a foglie e un tralcio di vite che emerge da un vaso. Se nelle fattezze generali, il disegno con lunetta ogivale, trova nuovamente un possibile confronto con esempi della prima metà del Trecento in ambito campano – come il portale principale della chiesa di Santa Chiara e un portale laterale sul fianco est della chiesa di San Pietro a Maiella, a Napoli, o il portale principale della chiesa di San Francesco a Eboli – l'accostamento tra marmo bianco e paramento lapideo e la fitta decorazione si possono met-

⁽³⁹⁾ Patrizia Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria* (Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2003), 22-33.

⁽⁴⁰⁾ Ivi, 22.

⁽⁴¹⁾ Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, 11-12. I versi incisi nell'urna marmorea, secondo la trascrizione di Villabianca, così recitano: «Spectabilis Mamfridi Claramontis, quo magnificentier, et catholice militavit, has lacrymas beate Antoni cordi cape propter memoriam boni»; nell'iscrizione incisa sull'architrave della finestra della cappella a destra del portale si legge invece: «hac sacer Antoni cor cape parte boni».

⁽⁴²⁾ Per gli esempi trapanesi e sulla diffusione delle absidi poligonali in Sicilia tra XIV e XVI secolo si rimanda a Emanuela Garofalo, «Absidi poligonali e impianti basilicali nella Sicilia tardomedievale», in Marco Rosario Nobile, Domenica Sutura (a cura di), *L'abside, costruzione e geometrie*, Atti del Colloquio Internazionale (Ragusa Ibla-Centro Studi Lithos 20-22 marzo 2014), (Palermo, Caracol, 2015), 169-185.



9.16

Palazzo Chiaramonte a Favara (Agrigento), prospetto della cappella sul cortile interno.

(foto dell'autrice)

tere invece in relazione con il completamento del prospetto occidentale della cattedrale di Palermo – in particolare il portale principale e la sovrastante bifora – probabilmente databile entro la prima metà del XIV secolo.⁽⁴³⁾

Ancora più stringente è l'affinità con elementi del prospetto della cattedrale palermitana nel portale di accesso alla cappella palatina dello steri chiaromontano di Favara.⁽⁴⁴⁾ Le "citazioni" dai portali laterali e dalle sovrastanti monofore cieche del fronte cattedralizio si combinano qui con pregiati *spolia* in marmo bianco, utilizzati per conformare stipiti e architrave del portale. Quest'ultimo domina figurativamente la corte interna del palazzo, al livello del piano nobile, essendo accessibile da un ballatoio ripristinato in occasione di recenti restauri.⁽⁴⁵⁾

Da un'analisi delle planimetrie ai diversi livelli e delle strutture murarie, appare evidente che il vano della cappella sia stato ricavato in un edificio preesistente, introducendo un setto che lo separa dalla grande sala contigua. Tale valutazione è avvalorata dalla presenza di un collegamento tra le due sale che fiancheggiano la cappella – consentendo di evitarne l'attraversamento – ottenuto

⁽⁴³⁾ Nel cantiere della cattedrale è documentata la presenza di un maestro napoletano nel 1312; cfr. Fedele Pollaci Nuccio, Domenico Gnoffo (a cura di), *Acta Curie Felicis Urbis Panormi 1. Registri di lettere gabelle e petizioni (1274-1321)*, (Palermo, Municipio, Assessorato beni culturali-Archivio storico, 1982), 363, doc. L.

⁽⁴⁴⁾ Favara ricade tra gli estesi possedimenti della famiglia Chiaramonte nell'ambito dell'agrigentino. Sulla residenza dei Chiaramonte a Favara e alcune osservazioni sulla relativa cappella palatina si veda: Vincenzo Capitano, *Il palazzo dei Chiaramonte a Favara* (Palermo, Palma, 1966), 34; Spatarisano, *Lo Steri*, 195-205; Filangeri, *Steri*, 114-116; Carmelo Antinoro, *Il castello dei Chiaramonte di Favara* (Favara, Nuova immagine, 2005), 109-113.

⁽⁴⁵⁾ Antinoro, *Il castello*, 103.

con una scaletta ricavata nello spessore del muro perimetrale che passa sotto l'altare. La cappella, ad ogni modo, è accessibile da entrambe le sale, oltre che dal già citato portale aperto sulla corte interna, confermando quella pluralità di ingressi e permeabilità già commentata per la maggior parte degli esempi precedenti. La sua ubicazione tra un ambiente identificato come stanza del principe – dal quale si accedeva peraltro a un podio che consentiva un affaccio sullo spazio della cappella in posizione sopraelevata – e la sala quadrata che occupa l'angolo sud-orientale, probabilmente un ambiente di ricevimento del signore, ne indicano la rilevanza nella complessiva organizzazione funzionale degli ambienti del palazzo. La sala quadrata è peraltro direttamente accessibile dal vestibolo sul quale sbarca la scala, coperto da un'interessante volta a botte decorata in corrispondenza dell'imposta e nei tre filari di conci superiori; la cappella contribuisce quindi a connotare la zona di accesso al piano nobile. Anche in questo caso, la datazione non è supportata da fonti dirette. La presenza al suo interno, nelle edicole cuspidate che affiancano l'abside, di due scudi con lo stemma dei Moncada porterebbe ad assegnarla al breve lasso di tempo, tra 1392 e 1398, nel quale, dopo la confisca dei beni appartenuti ai Chiaromonte, la signoria di Favara fu assegnata a tale potente famiglia.⁽⁴⁶⁾ Tuttavia, proprio la brevità di tale possesso, ma anche la presenza di altri due scudi privi di stemma posizionati ai lati dell'architrave istoriato del portale, in modo analogo a quanto osservato per la cappella di Sant'Antonio presso lo Steri di Palermo, ci portano a ritenere errata tale ipotesi. Gli stemmi, del resto, potrebbero essere stati sostituiti, non mancando infine intrecci matrimoniali tra le due famiglie nel corso del Trecento. Il linguaggio del portale e della cornice architettonica che inquadra l'abside – una sequenza concentrica di ghiera ogivali, sostenute da tre colonnine su peducci per lato – farebbero pensare a un datazione intorno alla metà del secolo, forse quindi nuovamente collegata alla committenza di Manfredi II o al fratello Federico o, posticipando di due decenni circa, a quella di Manfredi III, investito dei feudi di famiglia, compresa Favara, nel 1374.⁽⁴⁷⁾

L'organizzazione planimetrica della cappella appare singolare rispetto alla casistica in esame, essendo articolata in un ambiente quadrato (aula) e uno rettangolare (presbiterio) sul quale si apre l'abside semicircolare, introdotta dal già citato arco ogivale multighiera su colonnine pensili. La copertura del vano quadrato con cupola emisferica su nicchie angolari, realizzata con conci squadriati disposti in filari concentrici, replica una soluzione presente nell'architettura di età normanna, e di ascendenza bizantina. Per la sequenza di piccole bucatore presenti nella calotta appena sopra l'imposta, è stata ipotizzata anche una funzione di "orologio solare".⁽⁴⁸⁾ Tale cupoletta segna il probabile punto di

9.17

9.18

⁽⁴⁶⁾ Vincenzo D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia Aragonese* (Palermo, Manfredi, 1963), 151-153.

⁽⁴⁷⁾ Sardina, *Palermo*, 53.

⁽⁴⁸⁾ Antinoro, *Il castello*, 111.



9.17
Cappella nel palazzo Chiaromonte a Favara (Agrigento),
veduta dell'interno verso l'abside.
(foto dell'autrice)

9.18
Cappella nel palazzo Chiaromonte a Favara (Agrigento),
veduta dell'interno verso l'abside, intradosso della cupola.
(foto dell'autrice)



inizio di una serie, che ripropone la soluzione di copertura “neo-normanna” in cappelle tardo-quattrocentesche e di primo Cinquecento.⁽⁴⁹⁾ Il modello di riferimento è a nostro avviso nella cappella palatina del regio *solacium* normanno di Maredolce nel parco della Favara, esempio al quale maggiormente si avvicina, in particolare, la conformazione delle nicchie di raccordo angolare.

Il rimando a un antico locale, legato a una fase prestigiosa della storia isolana – già mitizzata nel corso del XIV secolo –, e caricato quindi di un significato ideologico, ci appare del resto la chiave di lettura complessiva di un'opera che utilizza anche diversi elementi pregiati di spoglio (oltre al già citato architrave marmoreo del portale, proveniente da un antico sarcofago romano, le due colonne che dividono il vano quadrato da quello rettangolare e le colonnine dell'arco multighiera che incornicia l'abside). Relativamente alla tecnica costruttiva della cupola, sondaggi compiuti in occasione di un intervento di restauro hanno rivelato l'esistenza, al di sopra della calotta a blocchi intagliati, di uno strato di muratura informe, ricoperto a sua volta da un impasto a base

⁽⁴⁹⁾ Sulla diffusione del tema in Sicilia tra Quattrocento e primo Cinquecento si rimanda a Marco Rosario Nobile, *Architettura e costruzione in Italia meridionale (XVI-XVII sec.)* (Palermo, Caracol, 2016), 14-24.

Chiesa di San Francesco di Paola a Mazzarino, Caltanissetta
(già degli Eremiti: cappella Branciforte?).
(foto dell'autrice)



di calce e coccio pesto che fa da rivestimento esterno alla cupola, facendole assumere una sagoma irregolare leggermente conica.⁽⁵⁰⁾

Una soluzione innovativa sarebbe stata applicata nel vano rettangolare del presbiterio, oggi privo di coperture a volta, secondo la testimonianza offerta da un disegno ottocentesco, replicando la soluzione della cupoletta su raccordi angolari a nicchia con una semicalotta.⁽⁵¹⁾ La traccia di un arco nella muratura che divide i due spazi della cappella potrebbe confermare tale testimonianza, sebbene altre tracce potrebbero invece essere riconducibili agli appoggi di una piccola crociera a spigoli tra due porzioni di volta a botte, soluzione anch'essa presente in edifici di età normanna (Zisa, palazzo reale di Palermo). Ad ogni modo, per entrambe le ipotesi la cappella di Favara mostra diversi tratti di originalità pur nella ripresa e combinazione di spunti tratti da esempi locali.

Un mausoleo per i Branciforte?

L'ultimo caso in esame, la chiesa di San Francesco di Paola a Mazzarino (già degli Eremiti) – il più incerto per molti versi – è anche il più affascinante, innanzitutto per l'insolito impianto adottato: un triconco ad absidi poligonali, prolungato dalla parte del portale di ingresso da una campata prossima al quadrato.⁽⁵²⁾ Un unicum nel contesto regionale, così come la composizione con elementi sagomati in cotto dei costoloni delle volte – a eccezione della prima campata – soluzioni che potrebbero indicare non soltanto il riferimento a un modello indipendente da genealogie ed esempi in ambito regionale, ma –

⁽⁵⁰⁾ Antinoro, *Il castello*, 110-111.

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*; il disegno pubblicato da Antinoro è stato dallo stesso rintracciato tra i documenti dell'archivio privato della famiglia Baucina.

⁽⁵²⁾ Dubbi esistono circa l'originale intitolazione della chiesa, denominata in passato anche di San Corrado o degli Eremiti; in data non precisabile fu annessa al primo convento carmelitano della città, venendo successivamente concessa (seconda metà del XVII secolo), unitamente allo stesso convento, agli eremiti di San Corrado, a seguito del trasferimento dei carmelitani in una nuova sede. Antonino Cassarà, "Chiesa di San Francesco di Paola", in *"I luoghi della memoria". Conoscenza e valorizzazione dei Centri Storici di Mazzarino-Riesi-Sommatino* (Caltanissetta, Sciascia, 1999), 103.



9.20
Cappella dei Branciforte (oggi chiesa di San Francesco di Paola) a Mazzarino, Caltanissetta, veduta dell'interno.
(foto dell'autrice)

data la singolarità sul fronte della tecnica costruttiva – anche il coinvolgimento di maestranze non autoctone. La sezione poligonale dei costoloni in cotto trova riscontro peraltro in architetture tardomedievali in regioni centrali e settentrionali della penisola italiana,⁽⁵³⁾ mentre per la sagomatura cuneiforme degli stessi in prossimità dell'imposta e la conseguente eliminazione dei peducci non si sono rintracciate a oggi convincenti analogie. All'incrocio dei costoloni o nel punto di convergenza degli stessi chiavi pendule, anch'esse in cotto, recano emblemi araldici che non lasciano alcun dubbio sul patrocinio dell'opera da parte dei Branciforte. L'emblema della famiglia è ripetuto nella campata centrale e nella cappella principale, ospitata nell'abside poligonale in asse con l'ingresso, mentre nelle due laterali, sulla destra è presente un emblema riferibile ai Moncada, sulla sinistra lo stesso è combinato nuovamente con quello dei Branciforte. La compresenza dei due stemmi è presumibilmente riferibile a un'unione matrimoniale tra esponenti delle due famiglie, e forse anche a una possibile finalità della cappella. L'ostentazione araldica appare infatti conge-

9.20

⁽⁵³⁾ È il caso ad esempio delle volte nel primo livello del palazzo dei Priori a Perugia o quelle della chiesa di San Francesco a Bologna.

⁽⁵⁴⁾ Pietro Di Giorgio Ingala, *Ricerche e considerazioni storiche sull'antichissima città di Mazzarino...* (I ed. Caltanissetta 1900, rist. anastatica Caltanissetta 1996), 391.

⁽⁵⁵⁾ Maria Rita Basta, "Monumento funebre di Giovanni Branciforti di Mazzarino", in Salvatore Rizzo (a cura di), *Percorsi di Archeologia e Storia dell'Arte. Centro Culturale "Carlo Maria Carafa" Mazzarino* (Caltanissetta, Paruzzo, 2009), 197-201.

⁽⁵⁶⁾ La notizia è riportata in *Raccolta di alcune cose notabili appartenenti alla famiglia Branciforte*, ms del XVIII sec: Palermo, Biblioteca Comunale, ms. Qq G 59, f. 442. Ringrazio Sabina Montana per la segnalazione.

⁽⁵⁷⁾ Sebbene la volta in questione si discosti dalla casistica più diffusa, in particolare per il dimensionamento delle lunette, il sistema costruttivo e la sua foggia complessiva appaiono accostabili ad esempi databili fra tardo Cinquecento e primi decenni del Seicento.

⁽⁵⁸⁾ Il riferimento è alla chiesa oggi denominata della Madonna del Rosario, fondata nel 1521 da Matteo Barresi, con pianta a croce greca, «con bracci absidali alternatamente semicirculari e rettangolari», per la quale Federica Scibilia ha di recente proposto tale finalità funeraria. L'ipotesi di emulazione dei Branciforte da parte dei Barresi appare peraltro corroborata dalle significative analogie tra il monumento funebre di Giovanni II Branciforte e quello realizzato alcuni decenni dopo, nel 1523, da Antonello Gagini per Laura Barresi. Cfr. Federica Scibilia, *I Barresi di Pietraperzia. Una corte feudale in Sicilia tra Medioevo ed età moderna* (Palermo, Caracol, 2016), 35-42.

niale con la funzione di mausoleo di famiglia. Tale funzione sembra sia stata effettivamente svolta dalla chiesetta tra XV e XVII secolo, prima del trasferimento dei monumenti funebri dei Branciforte nel nuovo convento dei padri carmelitani.⁽⁵⁴⁾ L'informazione riferita dallo studioso locale Di Giorgio Ingala, in particolare, riguarda di certo il monumento funebre di Giovanni II Branciforte, ricollocato nel chiostro del convento dei Carmelitani (oggi sede del municipio), e datato intorno al 1471.⁽⁵⁵⁾ Proprio alle seconde nozze di quest'ultimo con Beatrice Moncada, in una data non precisata post 1453 (anno di investitura di Giovanni) rimonta la più antica unione matrimoniale tra le due famiglie di cui si sia rintracciata notizia, per quanto la presenza del blasone dei Moncada nel sarcofago in questione potrebbe indicare la casata materna dello stesso Giovanni II Branciforte.⁽⁵⁶⁾ Ciò getta nuova luce sulle problematiche questioni di datazione dell'opera.

Sebbene l'aspetto esterno della cappella, tanto il tipo di muratura in pietra, quanto l'essenziale foggia delle bucatore, portale e monofore, e della merlatura di coronamento, suggeriscano una datazione della fabbrica che non superi il XIV secolo, è probabile tuttavia che questa sia stata soggetta a una riforma del sistema delle coperture avviata proprio al tempo di Giovanni II Branciforte. Del resto la conformazione delle chiavi e il loro oggetto corrispondono perfettamente a una datazione successiva alla metà del XV secolo. L'ipotesi di una trasformazione delle coperture originarie appare inoltre confermata dall'insolito padiglione con grandi lunette che copre la prima campata, di certo non anteriore alla seconda metà del XVI secolo,⁽⁵⁷⁾ nonché dalla tangenza tra uno dei costoloni della volta e la parte superiore del vano della finestra, nello spazio poligonale sulla sinistra, che sembrerebbe originata dall'inserimento successivo del costolone. Tale lettura fornisce pertanto un plausibile chiarimento per le incongruenze rilevate tra il sistema delle volte e le restanti fattezze della fabbrica, assegnando comunque al XIV secolo la concezione di questo singolare impianto centrico e forse anche della sua finalità di mausoleo, coerente del resto con tale impianto. Se nessun esempio anteriore è a oggi noto, il caso in esame potrebbe invece essere stato fonte di ispirazione per una realizzazione della prima età moderna nel vicino feudo dei Barresi a Pietraperzia.⁽⁵⁸⁾

Conclusioni

Il tema tipologico affrontato e la casistica brevemente presentata costituiscono un frammento di un quadro più articolato e di una produzione architettonica la cui consistenza complessiva è ancora piuttosto sfuggente, ma che conta di certo episodi di rilievo, tanto nell'ambito dell'architettura civile quanto in quella

religiosa. Sebbene sia innegabile l'assenza, almeno tra le architetture giunte sino ai nostri giorni, di edifici che mostrino raffinate soluzioni tecniche, la cultura architettonica espressa da committenti e artefici appare tutt'altro che provinciale e confinata a un'inerte ripetizione di soluzioni passatiste. Ciò è stato dimostrato del resto da studi recenti per l'ambito della pittura,⁽⁵⁹⁾ mentre è nota da tempo la presenza nell'isola nel corso del XIV secolo di scultori di rinomata abilità, quali Bonaiuto Pisano, nonché l'acquisto di opere di eccellente livello, come la madonna di Trapani, attribuita a Nino Pisano.⁽⁶⁰⁾ In ambito architettonico, i pochi dati documentari emersi per il cantiere della cattedrale di Palermo, ad esempio, indicano la presenza tra gli altri di un maestro Giacomo *napolitano* (nel 1312)⁽⁶¹⁾ e del maestro di origine maiorchina Bernardo Vackeri, con una posizione di rilievo intorno al 1340,⁽⁶²⁾ a dimostrazione di una circolazione nell'isola di maestranze non autoctone.

In definitiva, il tema affrontato si presta quindi a costituire la base di un ragionamento più ampio, che può contribuire a un nuovo inquadramento critico di una stagione dell'architettura siciliana, la cosiddetta "architettura chiaramontana", sulla quale ha pesato a lungo il pregiudizio storiografico di un processo involutivo innescatosi dopo i fasti dell'età normanno-sveva.

Le panoramiche già tracciate per altri contesti, come il versante nord-occidentale della penisola italiana o i palazzi civici dell'Italia centro-settentrionale, del resto dimostrano una sintonia, se non negli esiti formali, nell'approccio al tema progettuale, nella crescente attenzione allo stesso attribuita e nella sua interpretazione.⁽⁶³⁾

La varietà di riferimenti e temi compositivi chiaramente emersa, anche in un campo d'osservazione piuttosto concentrato, rivela infine una ricerca che attinge spesso da esempi antecedenti offerti dal contesto locale, ma che dimostra al contempo una attitudine alla sperimentazione e alla rivisitazione delle soluzioni prese a prestito, con un orizzonte mediterraneo di riferimento che include di certo Napoli e l'Italia meridionale, ma forse anche altre regioni della penisola, e la Spagna aragonese.

⁽⁵⁹⁾ Licia Buttà, *La pittura tardogotica in Sicilia: incontri mediterranei* (Palermo, Kalós, 2008).

⁽⁶⁰⁾ A tali e altre simili "presenze" nell'isola nel corso del XIV secolo dà grande risalto un saggio di Gioacchino Di Marzo animato da uno spirito risorgimentale, alla ricerca di fili rossi tra le vicende artistiche siciliane e quelle coeve dell'Italia peninsulare. Cfr. Gioacchino Di Marzo, *Del sentimento nazionale nei rapporti della Sicilia con l'Italia peninsulare, dal secolo XIV al XVII* (Genova, Stab. tipo-litografico Benvenuto e Valle, 1882).

⁽⁶¹⁾ Vedi nota 41.

⁽⁶²⁾ Vedi nota 32.

⁽⁶³⁾ Per un sintetico ma efficace excursus sul tema si veda Andrea Longhi, "Palaces and Palatine Chapels in 15th-Century Italian Dukedoms: Ideas and Experiences", in Silvia Beltramo, Flavia Cantatore, Marco Folini (a cura di), *A Renaissance Architecture of Power. Princely Palaces in the Italian Quattrocento* (Leiden-Boston, Brill, 2016), 82-99: 86-88.